

L'Aquila, scarabocchio e sogno

di Vera Lazzaro

Come lo dici a una persona che vivi in un non luogo?

Come ti presenti?

«Ciao, io sono Vera e vivo in un non luogo.»

Suona male. Molto male.

Eppure è così.

L'Aquila, dicono, è un "non".

Non adatta a noi, non ricostruita dopo la tragedia, non viva, semplicemente non luogo.

È tutto spezzettato, come uno di quei puzzle che si comprano da bambini anche se sono per i più grandi e che poi si lasciano nell'armadio, costruiti a pezzi, che non troveranno mai l'integrità.

E forse questo è un non luogo.

Un grande puzzle.

Quando costruisci un puzzle non pensi al singolo pezzo, pensi all'insieme, lo immagini come forse non sarà mai.

Ma cosa succede se il puzzle non viene finito?

Cosa succede se dimentichi di lavorarci un giorno, poi un altro, e un altro ancora?

Il puzzle resta solo tanti pezzi, alcuni uniti e altri no, isole senza mare, un non luogo senza speranza, senza progetti.

Non luogo.

Una città "non" cade a pezzi solo se smetti di desiderarla bella.

Cambiando, mutando ed evolvendo, per assurdo, tutto tornerà uguale: luogo di memoria e spazio ricostruito.

Il ricordo ricco di rimpianto blocca le mani, mina la sicurezza del nido, rende illusorio ogni cambiamento che non deve far rima con tradimento.

Amo questa città sbriciolata, indefinita, non integra, non luogo, foglio bianco in attesa, desideroso di essere riempito di scritte e disegni. Di scarabocchi, anche. Tentativi di calligrafia urbana, sociale, personale.

Ogni volta che due pezzi di un puzzle si incastrano è come trovare il centro, un cuore.

Non importa se poi, a lavoro finito, quell'attimo nascente si rivelerà piccolo particolare, sfondo quasi invisibile.